

Inventario dell'Italia rimasta

L'associazione propone di redigere una mappa dei «beni culturali territoriali» come strumento di controllo e di coordinamento - E' l'ultima possibilità di bloccare la corsa alla devastazione del nostro patrimonio artistico e paesistico - Le riforme più urgenti

Roma, 31 gennaio.

Il nostro patrimonio storico, artistico, ambientale e naturale sta attraversando un momento decisivo, cruciale: le trasformazioni sempre più veloci cui il territorio italiano è sottoposto, non coordinate in un razionale piano di sviluppo, rischiano di distruggere il nostro più prezioso capitale di civiltà (ed economico insieme). Inaugurando questa mattina il dodicesimo convegno nazionale di «Italia Nostra», Giorgio Bassani ha ricordato i casi più recenti e clamorosi: le zone industriali progettate nella piana di Sibari; gli impianti petroliferi sulle spiagge e nelle zone turistiche (da Panigaglia e Manfredonia), la «criminale» alterazione della laguna di Venezia (terza zona industriale e relativo interrimento delle barene), il prosciugamento insensato delle zone umide (Valli di Comacchio), la lottizzazione dei parchi nazionali, la prevista cancellazione sotto un tavolere di cemento delle colline di Plesole, la lenta degradazione dei centri storici, l'assalto alle coste trasformate ormai in squallidi suburbii, e via dicendo. Tre anni fa, quando l'associazione discusse le conclusioni della commissione parlamentare Franceschini, era legittimo qualche ottimismo: oggi, dopo tre anni di assoluta inerzia dei politici (ha concluso Bassani) il nostro atteggiamento è di esasperazione.

Il ministro della pubblica istruzione, onorevole Sullo, non si è sbilanciato: ha preso atto che la contestazione di «Italia Nostra» è una «contestazione che parla» che avanza proposte concrete, e si è riservato di esaminare attentamente queste ultime. Speriamo bene (quando fu ministro dei Lavori pubblici, si dimostrò uomo capace ed energico), perché la situazione non è più oltre tollerabile; e il preteso contrasto fra esigenze di conservazione e esigenze di sviluppo (edilizio, industriale, stradale) esiste solo nella mente di tutti coloro che

sono interessati al disordine e alla speculazione, e rifiutano ogni programmazione democratica.

Quanto succede è unicamente il risultato dell'arretratezza dell'amministrazione, dell'inesistente volontà politica, della pressione di interessi che nulla hanno a che fare con l'interesse pubblico, della mancanza di leggi adeguate ai tempi: è sintomatico che da noi le leggi urbanistiche e di tutela risalgano ancora agli anni Trenta-Quaranta, mentre negli altri paesi sono generalmente degli anni Cinquanta-Sessanta. Da queste considerazioni ha preso le mosse il convegno di «Italia Nostra» che, mentre continua a battersi per riforme generali a lunga scadenza, propone oggi rimedi immediati, provvedimenti di emergenza, strumenti parziali capaci di impedire, a breve termine, il ripetersi dei disastri lamentati. Non c'è più tempo da perdere: l'Italia rischia di vedere distrutte nei prossimi anni alcune delle sue maggiori risorse storiche, ambientali, naturali, di essere cioè irrimediabilmente impoverita di alcuni essenziali valori di civiltà e cultura. Una prospettiva che va scongiurata a tutti i costi.

Gli obiettivi da raggiungere sono, in sintesi, due (e di essi ha trattato la relazione del segretario dell'associazione, architetto Bernardo Rossi Doria). Il primo sta nel procurarsi una elementare preventiva base di conoscenza dei «beni culturali territoriali», per evitare di trovarsi ogni volta davanti ad autostrade che tagliano aree archeologiche, a impianti industriali sui litorali, a raffinerie lungo i fiumi, a grattacieli nei centri storici, a impianti idroelettrici nei più straordinari ambienti naturalistici, eccetera. Il secondo consiste in quelle limitate riforme degli strumenti esistenti, in modo da scongiurare i disastrosi interventi di settore dei vari enti che intervengono sul territorio, e far sì che l'opera di tutela non sia più sola-

mente, come avviene oggi, vincolistica, discrezionale e tardiva, ma si inserisca organicamente nell'opera di programmazione economica e di pianificazione urbanistica.

E' dunque urgente (tempo due anni) la redazione di un «inventario», anche appena sommario e orientativo, che serva da carta dei beni culturali italiani, come documento indispensabile per rendersi conto degli aspetti qualitativi e quantitativi dell'azione da svolgere: e la formazione, presso la Pubblica Istruzione, di un «ufficio dell'elenco», su cui verificare sistematicamente ogni iniziativa di trasformazione. Quindi, l'istituzione di due nuove figure giuridiche: il «vincolo cautelativo» a tempo indeterminato da apporre ai beni inventariati, come deterrente per ogni iniziativa sbagliata, e il «comprensorio archeologico» che abbracci zone molto estese, soprattutto là dove la presenza di importanti giacimenti sia appena documentata (cioè in assenza di ruderi visibili e emergenti), ad evitare che le ruspe si sostituiscano agli archeologi, quando ormai tutto è compromesso.

Avremo così un primo schematico quadro, un punto di riferimento per tutti gli interventi e tutti i programmi urbanistici ad ogni livello (da quello comunale a quello regionale). I vincoli paesistici esistenti, i vincoli cautelativi, i perimetri di centri storici e ogni altra proposta di tutela dovranno essere obbligatoriamente inseriti nei piani (ai quali dovrà collaborare il soprintendente ai beni territoriali, che oggi non esiste), dando luogo a un coordinamento costante e dinamico, tanto più necessario in avvenire quando le competenze in materia urbanistica passeranno alle regioni, restando allo Stato quelle in materia di tutela. Un problema maturo da affrontare in concreto è quello dei centri storici, per i quali, dopo un dibattito ultradecennale, si possono ormai considerare acqui-

siti i criteri del «risanamento conservativo». Ne ha trattato ampiamente il professor Renato Bonelli: ora che la legge-ponte urbanistica ha stabilito un almeno embrionale principio per la loro tutela, bisogna decidersi a passare all'azione e, una volta messi a punto gli strumenti normativi, tecnici, finanziari (concorso degli enti pubblici che operano nel campo dell'edilizia, sgravi fiscali e agevolazioni creditizie ai privati), dare l'avvio a esperimenti-pilota in alcune città, in attesa di un auspicato piano nazionale. E' incredibile che da noi nulla sia stato ancora tentato: quando da tempo la Francia, in base alla legge Malraux del 1962, ha già sottoposto a risanamento una quindicina di centri storici; per tacere del grande esempio offertoci da un paese come la Cecoslovacchia, che può essere considerato all'avanguardia nell'opera di conservazione e restauro delle proprie testimonianze storiche.

Tutto ciò comporta, ovviamente, alcune riforme all'amministrazione delle Belle Arti. Si tratta, come ha detto Cesare Brandi, di dare uno status decente ai quadri dirigenti e tecnici, una dignità e una responsabilità rispondenti alla preparazione ad essi richiesta, «superiori a quelle di tutti gli altri dipendenti dello Stato» (oggi un ispettore che vince un concorso prende uno stipendio di 125 mila lire al mese). Occorre soprattutto rimuovere la «regressiva e bloccante procedura della contabilità dello Stato», che impone assurdi calcoli preventivi di spesa per scavi e restauri, e non prevede una disponibilità immediata di fondi per interventi di urgenza, che sono i più frequenti. Una riforma per la quale non è affatto necessaria quell'«amministrazione autonoma» proposta dalla commissione parlamentare di indagine del 1966, che «faceva uscire con parto cesareo i beni culturali dal ventre materno dell'Italia».

Antonio Cederna